

Non c'è amicizia senza lealtà - Cicerone

Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est eius, quam in amicitia quaerimus, fides; nihil est enim stabile, quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est. Quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum, neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis potest esse. Addendum eodem est ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblatis, quae pertinent omnia ad eam, quam iam dudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos esse non posse. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum semper aliquid existimantem ab amico esse violatum. Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

Base poi di quella stabilità e costanza che cerchiamo nell'amicizia, è la lealtà; niente, infatti, è stabile se è sleale. È conveniente inoltre che venga scelto (come amico) uno schietto, affabile e concorde (con noi), cioè che reagisca alle situazioni come noi. Tutte cose queste che appartengono alla sfera della lealtà; neppure, infatti, può essere leale un carattere lunatico e tortuoso, né poi può essere leale o stabile (colui) che non reagisce come noi² e non ha per natura i nostri stessi sentimenti. A (questo) stesso scopo bisogna aggiungere che (l'amico) non provi gusto nel muovere accuse o non presti fede alle (accuse) mosse. Tutte cose queste che riguardano quella fermezza d'animo che già da un po' vado trattando. Così diventa vero ciò che ho detto in principio, che (cioè) non può esservi amicizia se non tra persone virtuose. È infatti proprio di un uomo virtuoso, che può anche essere definito saggio, osservare nell'amicizia queste due regole: la prima, che non ci sia niente di finto né di simulato; infatti addirittura l'odiare apertamente è degno di un uomo virtuoso più che il nascondere con il volto il (proprio) parere; la seconda, che non solo rifiuti le calunnie mosse da qualcuno (contro l'amico), ma che non sia sospettoso neanche lui, pensando sempre che l'amico abbia commesso qualche torto. Conviene che si aggiunga a ciò una certa dolcezza di parole e di comportamenti, condimento davvero non da poco⁷ dell'amicizia. L'atteggiamento burbero e severo in ogni circostanza possiede sì, (già) quello [oppure:

di per sé], una (sua) serietà, ma l'amicizia deve essere più piacevole, più tranquilla, più dolce e più disposta verso ogni (forma di) cortesia e (di) affabilità.

La formazione dell'architetto - Vitruvio

Cum ergo tanta haec disciplina sit, condecorata et abundans eruditionibus variis ac pluribus, non puto posse se iuste repente profiteri architectos, nisi qui ab aetate puerili his gradibus disciplinarum scandendo scientia plerarumque litterarum et artium nutriti pervenerint ad summum templum architecturae. At fortasse mirum videbitur inperitis, hominis posse naturam tantum numerum doctrinarum perdiscere et memoria continere. Cum autem animadverterint omnes disciplinas inter se coniunctionem rerum et communicationem habere, fieri posse faciliter credent; encyclios enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita. Itaque qui a teneris aetatibus eruditionibus variis instruuntur, omnibus litteris agnoscunt easdem notas communicationemque omnium disciplinarum, et ea re facilius omnia cognoscunt. Ideoque de veteribus architectis Pytheos, qui Prieni aedem Minervae nobiliter est architectatus, ait in suis commentariis architectum omnibus artibus et doctrinis plus oportere posse facere, quam qui singulas res suis industriis et exercitationibus ad summam claritatem perduxerunt. Id autem re non expeditur. Non enim debet nec potest esse architectus grammaticus, uti fuerat Aristarchus, sed non agrammatus, nec musicus ut Aristoxenus, sed non amusus, nec pictor ut Apelles, sed graphidos non inperitus, nec plastes quemadmodum Myron seu Polyclitus, sed rationis plasticae non ignarus, nec denuo medicus ut Hippocrates, sed non aniatrologetus, nec in ceteris doctrinis singulariter excellens, sed in is non inperitus.

Poiché dunque questa arte è così importante, ingentilita e arricchita da varie e numerose cognizioni, penso che non possano all'improvviso proclamarsi a buon diritto architetti se non coloro che, salendo fin da bambini attraverso i gradini di questi studi, nutriti della conoscenza della maggior parte delle arti e delle scienze, sono giunti in cima (al sapere, cioè) al tempio dell'architettura. Ma forse sembrerà incredibile agli inesperti che la natura umana possa imparare a fondo e tenere a mente un così gran numero di discipline. Ma quando si accorgeranno che tutte le discipline hanno tra di loro un collegamento e dei punti in comune, crederanno facilmente che (ciò) possa verificarsi; infatti una educazione di tipo generale è composita, come un unico corpo (è composto) di membra. Pertanto coloro che fin dalla tenera età sono istruiti in varie materie riconoscono in tutte le dottrine i medesimi caratteri e il collegamento di tutte le discipline, e per questo fatto apprendono più facilmente tutto (=

acquisiscono più facilmente una conoscenza generale). Perciò tra gli antichi architetti, Pitagora, che costruì mirabilmente il tempio di Minerva a Priene, afferma nei suoi commentarii che l'architetto deve essere in grado di fare in tutte le arti e le scienze più di quelli che condussero alla più alta fama singoli campi del sapere con la loro attività ed esperienza. Ma ciò non viene confermato dalla realtà. Infatti un architetto non deve e non può essere un grammatico, come era stato Aristarco, ma non (deve essere nemmeno) un illetterato, né (deve essere) un musicista come Aristosseno, ma non (deve essere neppure) ignorante di musica, né un pittore come Apelle, ma non inesperto di disegno, né uno scultore come Mirone o Policleto, ma non ignorante dell'arte scultorea, né, ancora, un medico come Ippocrate, ma non inesperto nella medicina, né eccellente nelle altre arti singolarmente, ma non ignorante in esse.

Soddisfazioni di chi coltiva la terra - Cicerone

Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quae nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quae numquam recusat imperium nec umquam sine usura reddit quod accepit, sed alias minore, plerumque maiore cum faenore; quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terrae vis ac natura delectat. Quae cum gremio mollito ac subacto sparsum semen exceptit, primum id occaecatum cohibet, ex quo occasio quae hoc efficit nominata est; deinde tepefactum vapore et compressu suo diffundit et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adolescit et culmoque erecta geniculato vaginis iam quasi pubescens includitur; e quibus cum emerit, fundit frugem spici ordine structam et contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum. Quid ego vitium ortus satus incrementa commemorem? Satiari delectatione non possum, ut meae senectutis requiem oblectamentumque noscatis. Omitto enim vim ipsam omnium quae generantur e terra, quae ex fici tantulo grano aut ex acini vinaceo aut ex ceterarum frugum aut stirpium minutissimis seminibus tantos truncos ramosque procreet; malleoli plantae sarmenta viviradices propagines nonne efficiunt ut quemvis cum admiratione delectent?.

Ora vengo ai piaceri degli agricoltori, dei quali mi diletto incredibilmente: essi non sono affatto impediti dalla vecchiaia e mi sembra che si avvicinino moltissimo alla vita del sapiente. Gli agricoltori sono infatti in stretto rapporto con la terra, che mai rifiuta un ordine né mai restituisce senza interesse ciò che ha ricevuto, ma alcune volte con una rendita minore, il più delle volte con una maggiore. Per quanto, certamente, non mi dilettono solo i frutti, ma an-

che la forza e la natura della terra stessa. Ed essa, quando riceve nel suo grembo soffice e dissodato il seme sparso, dapprima lo ricopre e trattiene - da ciò è stata detta "*occatio*" questa operazione - poi, reso tiepido dal calore della terra, con la sua pressione lo schiude [*oppure*: dopo averlo intiepidito con il suo calore e la sua pressione, lo fa schiudere; *oppure*: dopo averlo intiepidito con il suo calore, lo fa uscire dal suo abbraccio] e sprigiona da esso un verde che germoglia in erba, che, appoggiandosi sulle fibre delle radici, a poco a poco cresce e, levatosi su un gambo nodoso, già quasi sviluppandosi, viene avvolto in guaine; e quando emerge da esse, tira fuori un frutto in forma di spiga e contro i morsi degli uccellini è protetto da un vallo di ariste. Perché ricordarvi la nascita, la semina, la crescita delle viti? Non riesco a saziarmi del piacere che ne deriva, (lo dico) affinché possiate conoscere la pace e la gioia della mia vecchiaia. Tralascio infatti la forza stessa di tutte le cose che sono generate dalla terra, tale che da un granellino di fico o da un vinacciolo o dai minutissimi semi delle altre messi o piante produce tronchi e rami tanto grossi: magliuoli, piantoni, sarmenti, barbatelle, propaggini, non producono forse sensazioni tali da dilettere e stupire chiunque?

Il dovere cambia a seconda delle circostanze - Cicerone

Incidunt saepe tempora, cum ea, quae maxime videntur digna esse iusto homine, eoque quem virum bonum dicimus, commutantur fiuntque contraria, ut reddere depositum - etiamne furioso? -, facere promissum, quaeque pertinent ad veritatem et ad fidem, ea migrare interdum et non servare fit iustum. Potest enim accidere promissum aliquod et conventum, ut id effici sit inutile vel ei cui promissum sit, vel ei qui promiserit. Nam si, ut in fabulis est, Neptunus, quod Theseo promiserat, non fecisset, Theseus Hippolyto filio non esset orbatus: ex tribus enim optatis, ut scribitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus optavit; quo impetrato in maximos luctus incidit. Nec promissa igitur servanda sunt ea quae sint iis, quibus promiseris, inutilia, nec si plus tibi ea noceant, quam illi prosint cui promiseris, contra officium est maius anteponi minori, ut, si constitueris cuiquam te advocatum in rem praesentem esse venturum atque interim graviter aegrotare filius coeperit, non sit contra officium non facere quod dixeris, magisque ille, cui promissum sit, ab officio discedat, si se destitutum queratur.

Capitano spesso delle circostanze in cui quelle azioni che sembrano essere più degne di un uomo giusto, di quello appunto che chiamiamo uomo buono, cambiano nel loro contrario¹, come (per esempio) il restituire un deposito - anche a un pazzo furioso? - (o) il mante-

nere una promessa, e diventa cosa giusta il trasgredire talvolta e il non osservare quelle leggi che riguardano la sincerità e la lealtà. Può infatti accadere che qualche promessa o convenzione non sia utile che venga realizzata, a colui a cui sia stata fatta o a colui che l'abbia fatta. Infatti se, come è (scritto) nelle tragedie, Nettuno non avesse mantenuto ciò che aveva promesso a Teseo, Teseo non sarebbe stato privato del figlio Ippolito: infatti, dei tre desideri (promessigli), il terzo era quello che espresse nell'ira chiedendo la morte di Ippolito²; ma, dopo aver ottenuto ciò, piombò in un gravissimo lutto³. E pertanto non si devono mantenere quelle promesse che siano dannose a coloro a cui siano state fatte; e se quelle (promesse) dovessero nuocere a te più di quanto giovino a colui a cui (tu) hai promesso, non sarebbe contro il dovere anteporre il bene maggiore al minore⁴, come (ad esempio) nel caso in cui (tu) abbia promesso a qualcuno il tuo intervento come avvocato in una causa⁵ e nel frattempo (tuo) figlio sia caduto gravemente ammalato⁶, non sarebbe contro il dovere non fare ciò che hai detto, e piuttosto si allontanerebbe dal (suo) dovere colui al quale sia stata fatta la promessa, se si lamentasse di essere stato abbandonato.

Esame di Stato 2003
Prova di Latino (*Nat. Quaest., VII, 25, 1-6*)

Traduzione libera
(*Seneca, Questioni naturali*, trad. di D. Vottero, UTET, Torino)

1. Molte cose vi sono delle quali noi ammettiamo l'esistenza senza conoscerne l'essenza.
2. Tutti riconosceranno che noi abbiamo un'anima, che è guida suprema nello spingerci e nel distoglierci dall'agire; nessuno tuttavia ti spiegherà quale sia la natura di quest'anima, che ci dirige e ci governa ¹, così come non ti chiarirà quale sia la sua sede ².
3. Uno dirà che essa è soffio vitale, un altro che è una specie di armonia, un altro che è energia divina ed è una parte della divinità, un altro che è l'elemento più sottile del principio vitale, un altro una potenza incorporea; né mancherà chi dice che è sangue o che è calore ³.
4. A tal punto l'anima non è in grado di veder chiaro a proposito delle altre realtà che va ancora alla ricerca di se stessa.
5. Perché dunque ci meravigliamo se uno spettacolo cosmico tanto raro come quello delle comete non è ancora inquadrato nell'ambito di leggi regolari e se non sono ben note le circostanze in cui hanno inizio e fine questi fenomeni, che ricompaiono a distanza di intervalli smisurati?

¹ Anche in SALLUSTIO ed in SENECA (*Ep. 114 e De clementia, I, 3, 5*)

² Già CICERONE notava che i filosofi erano in disaccordo quando si trattava di individuare l'essenza stessa dell'anima, la sua sede, la sua provenienza (*Tusc. Disp. I, 18*): ma già prima ARISTOTELE (*De anima I, 1*)

³ SENECA presenta in rapida sintesi le principali definizioni della natura dell'anima elaborate dalle scuole filosofiche antiche (Stoici, Pitagorici, Epicurei)

6. Non sono ancora trascorsi 1500 anni ⁴ da quando la Grecia “contò e diede un nome alle stelle” ⁵, ed esistono ancor oggi molti popoli che conoscono il cielo soltanto nel suo aspetto esteriore, che non sanno ancora perché la luna si eclissi, perché si oscuri ⁶.
7. Anche presso di noi solo di recente ⁷ la ricerca scientifica è giunta a dare una risposta sicura a questi problemi.
8. Verrà il giorno in cui il tempo e gli sforzi che vi avrà dedicato un maggior numero di generazioni porteranno decisamente alla luce codeste nozioni che per ora restano celate.
9. L’arco di una sola vita, pur ammettendo che si dedicasse completamente allo studio del cielo, non sarebbe sufficiente a portare a termine una ricerca di tali proporzioni; ma che pensare del fatto che noi dividiamo in parti disuguali fra lo studio e il vizio i così pochi anni che abbiamo a disposizione?
10. E dunque questi fenomeni saranno spiegati attraverso lunghe successioni di studiosi.
11. Verrà il giorno in cui i nostri posteri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato realtà così evidenti.

Traduzione letterale

1. Molte sono le cose che ammettiamo che esistono; quali sono? Non le conosciamo.
2. Tutti confesseranno che noi abbiamo un animo, dalla cui volontà siamo spinti e siamo frenati; cosa tuttavia sia quell’animo, nostro reggitore e padrone, nessuno te lo spiegherà più di quanto (ti possa spiegare) dove sia.
3. Uno dirà che quello è spirito, un altro concordia, un altro ancora forza divina e parte della divinità, un altro parte più tenue dell’anima, un altro potenza immateriale; non mancherà chi proponga il sangue, chi il calore.
4. Così non si può avere con l’animo un’idea chiara delle altre cose al punto tale che lo stesso ancora non (continui) ad indagare su se stesso.
5. Perché dunque ci meravigliamo che le comete, uno spettacolo tanto raro nel mondo, non ancora siano regolate da leggi certe e (che) non conosciamo il loro inizio e la loro fine, il cui ritorno è regolato da grandi intervalli?
6. Non sono ancora passati 1500 anni da quando la Grecia dette alle stelle numeri e nomi e oggi molti sono i popoli che conoscono il cielo soltanto per l’aspetto, che non ancora sanno perché la luna si eclissi (tramonti), perché si copra d’ombra.
7. La ricerca presso di noi ha portato solo da poco queste cose ad una conoscenza sicura.
8. Verrà un giorno in cui il tempo e uno studio che riguarderà un periodo abbastanza lungo porti (porterà) alla luce quelle cose che ora sono nascoste.
9. Alla ricerca di così gravi fenomeni non basta una sola vita che da sola allontani i dubbi sul cielo; e che dire del fatto che non dividiamo con giusta partizione così pochi anni tra studi e piaceri?
10. E così questi saranno spiegati da un continuo susseguirsi (di studiosi).
11. Verrà il tempo in cui i nostri posteri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato cose così chiare.

⁴ Le prime osservazioni astronomiche erano fatte risalire dagli antichi agli inizi della navigazione, quindi alla spedizione degli Argonauti (che SENECA situa evidentemente 15 secoli prima della sua età)

⁵ VIRGILIO, *Georg.*, I, 137. Il verso si inserisce nella rappresentazione virgiliana del passaggio, voluto da Giove, dall’età dell’oro a quella del ferro, in cui si esalta l’uomo creatore della civiltà

⁶ Qui sono sostanzialmente sinonimi

⁷ Il primo astronomo romano fu C. Sulpicio Galo (sec. II a.C.), ma non si può escludere che SENECA si riferisca a studi di suoi contemporanei. L’interesse per l’argomento astronomico è testimoniato da OVIDIO (*Phaenomena*, perduti), dai *Phaenomena* di GERMANICO derivati da ARATO, dagli *Astronomica* di MANILIO; l’imperatore Claudio, di cui è nota la smania per l’erudizione, notificò per iscritto, per prevenire eventuali disordini popolari, le circostanze, la durata e le cause dell’eclissi di sole che si doveva verificare nel 45 d.C., il primo agosto, giorno del suo compleanno (DIONE CASSIO, LX, 26, 1-4)

